

università

L'autonomia lo Stato e il mercato

G. VITTADINI - T. AGATISTI

L' università non è una spesa sociale, peraltro residuale, comprimibile a piacere senza alcun effetto sulla società e l'economia. L'evidenza, dal dopoguerra in avanti, mostra come lo sviluppo dell'istruzione terziaria e della ricerca sia strettamente legato non solo alla cultura di un Paese, ma anche al suo tasso di crescita e di sviluppo.

► **SEGUE A PAGINA 8**

L' a riaffermazione di tale evidenza non è inutile, in un contesto politico, sociale ed economico che tende a screditare il ruolo delle istituzioni universitarie. È bene quindi prendere coscienza che la situazione attuale impone, comunque, un ripensamento delle funzioni primarie delle università. Sono molte le ragioni "esterne" che chiamano a un tale ripensamento: la riduzione delle risorse pubbliche disponibili, la crescente domanda di qualità da parte di studenti e istituzioni, la necessità di aprire gli atenei a un più proficuo e costante rapporto con il territorio, la crescente competizione europea e globale. Sotto la spinta dei fattori descritti, le università sono state costrette a diversificare le proprie missioni. Accanto a quella scientifica si prevedono altre attività: fornire una preparazione per l'esercizio delle professioni; offrire corsi di studio pre-professionalizzanti (*vocational*) in cui rilevare principalmente la formazione della professionalità di base degli studenti; fornire corsi di perfezionamento e aggiornamento in una logica di *lifelong learning*; gestire imprese finalizzate al profitto (*spin off*); promuovere lo sviluppo sociale, culturale ed economico del territorio; fornire una base culturale a un'ampia platea di studenti; sviluppare prodotti e processi suscettibili di sfruttamento economico (per esempio brevetti) eccetera.

Dinanzi a questa molteplicità ed eterogeneità di funzioni emerge, chiaramente, una domanda: è possibile che un'università possa svolgere, contemporaneamente e congiuntamente, queste missioni? E in tal caso, potrà effettivamente svolgerle tutte a un livello adeguato?

Se gli atenei devono ripensare la propria funzione e le proprie attività, è altrettanto vero che questo cambiamento deve essere favorito da un adeguato assetto istituzionale. In particolare, perché le università siano in grado di reagire, dinamicamente, al cambiamento, occorre che esse godano di ampia autonomia funzionale e opera-

tiva. Tra i fattori critici per la realizzazione di una vera autonomia vi sono, ad esempio: la possibilità di reclutare i propri docenti con procedure autodefinite, la libertà nella programmazione della propria offerta formativa, la capacità di selezionare i propri studenti e stabilire il "prezzo" per

i propri corsi (tasse studentesche) eccetera.

Molti di questi aspetti sono oggi regolamentati, in modo stringente, dallo Stato. In questo modo, è quasi impossibile per le università reagire, consapevolmente e responsabilmente, alle sfide imposte dal contesto; e diviene invece prioritario rispondere ai requisiti formali e procedurali imposti dalle regolazioni pubbliche.

Accanto a questo problema si pone l'altro tema "istituzionale" della diversificazione o omogeneità delle singole istituzioni universitarie. La scelta sulla quale occorre riflettere riguarda l'alternativa tra 1. un sistema universitario monolitico, indifferenziato, omogeneo, nel quale le differenze tra atenei (pur esistenti) sono scarsamente significative; 2. un sistema in cui le differenze siano evidenziate ed esplicitate, non rappresentando per questo una condizione di minorità di alcuni atenei rispetto ad altri, quanto piuttosto una possibilità di ricchezza per tutti. In questo secondo scenario (tipico, ad esempio, dei contesti anglosassoni) non è affatto detto che tutte le università possano e debbano perseguire contemporaneamente l'eccellenza nella ricerca e nell'insegnamento, la formazione professionale, la formazione permanente, la produzione di brevetti e tecnologie, eccetera. Al contrario, ciascuna istituzione dovrebbe essere libera di perseguire gli obiettivi specifici che ritiene più consoni alla propria missione e alla propria situazione.

Ciò che importa è che le differenze non siano né stabilite a priori e neppure siano il frutto di auto-accreditamenti come scuole di eccellenza. Occorre invece che ciascuna università sia messa nelle condizioni di poter investire sulla proprie risorse migliori, e si presti in modo trasparente a processi di valutazione, realizzati in modo professionale dall'autorità pubblica (che, dunque, non dovrebbe avere un mero ruolo di regolazione procedurale, ma di accreditamento e valutazione).

Le "parole d'ordine" e i "principi di fondo" potrebbero, pertanto, essere: autonomia delle università, diversificazione delle loro missioni e attività, valutazione delle loro caratteristiche e prestazioni.

Dal punto di vista istituzionale, una possibile strada da percorrere è quella della creazione di un vero "quasi-mercato" dell'istruzione universitaria. Chiunque dovrebbe essere libero di istituire università e attivare corsi di studio, reclutando i docenti con modalità sostanzialmente stabilite in autonomia. I titoli rilasciati non dovrebbero costituire un elemento formale per l'accesso alla Pubblica amministrazione e per gli avanzamenti di carriera al suo interno (nel nostro Paese, questo coinciderebbe con l'abolizione del valore legale del titolo di studio). Gli studenti, a questo punto, non avrebbero alcun incentivo a frequentare corsi di studio con il solo obiettivo di conseguire un titolo, ma terrebbero

in considerazione la qualità dei corsi (anche se, in questo, occorre essere consapevoli dei problemi di asimmetria informativa esistenti tra studenti/famiglie e istituzioni).

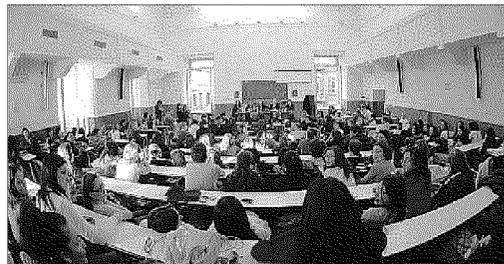
Le università che non sono in grado di sostenere tale competizione, nel lungo periodo, sarebbero costrette a uscire dal sistema. Questo, si noti, dovrebbe valere sia per le università statali che non statali. Il compito dello Stato, in questo quadro, sarebbe triplice. In primo luogo, accreditare i singoli corsi di studio. Un organismo tecnico indipendente dovrebbe certificare, anche avvalendosi di esperti esterni, l'esistenza di alcuni "requisiti minimi" per ciascun corso, in termini di numero di docenti, strutture eccetera. I corsi non in possesso di tali requisiti potrebbero certamente essere attivati, ma non sarebbero finanziati con risorse pubbliche. In secondo luogo, lo Stato dovrebbe definire, con anticipo e per un arco di tempo sufficientemente ampio, le regole per la distribuzione dei finanziamenti statali, che dovrebbero funzionare come "incentivo" (pertanto, il modello di finanziamento dovrebbe basarsi su indicatori di prestazione). Infine, compito dell'autorità pubblica dovrebbe essere di assicurare agli studenti la presenza di informazioni sui singoli corsi di studio e sulle singole università (ad esempio numero di docenti, nomi dei docenti, stato di accreditamento, costo di iscrizione, percentuale e tipologia di occupazione dei laureati in quel corso a uno/tre anni dalla laurea, reddito medio percepito dai laureati).

GIORGIO VITTADINI

presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

TOMMASO AGASISTI

Politecnico di Milano



Atenei, autonomia significa qualità

UNIVERSITÀ. Tutti gli istituti sono chiamati a differenziare la propria missione per rispondere alle richieste della platea studentesca e del territorio, a fronte di risorse ridotte. Ma i lacci statali lo impediscono.

